I rapporti di classe nella formazione e nello sviluppo della società industriale

I GRUPPI RURALI LA DITTATURA E LA DEMOCRAZIA

La cavalleria di Porfirio Diaz disperde a sciabolate gruppi di contadini messicani (litografia di Jose Guadalupe Posada)

Il saggio di Barrington Moore jr. — Una sintesi ampia e metodologicamente stimolante, anche se carente, dei processi di trasformazione del mondo contadino e del suo ruolo nelle formazioni economico-sociali del mondo moderno

Barrington Moore Junior ha tentato nella sua opera *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno* (Torino, Einaudi 1970, pagine XXIV-612, L. 3600) una sintesi ampia e metodologicamente coraggiosa dei processi di trasformazione nelle campagne d'Europa, degli Stati Uniti e dell'Asia negli ultimi secoli. Sotto questo profilo il sottotitolo del libro *Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno* ci sembra meglio rispondere alle analisi in esso contenute mentre è bene dir subito che le deduzioni più generali che egli trae da queste analisi e che si potrebbero sintetizzare nella volontà di cogliere come suona il titolo *Le origini sociali della dittatura e della democrazia* suscitano indubbiamente una maggiore perplessità.

Di alcune di esse lo stesso Barrington Moore appare pienamente consapevole per esempio di quelle che derivano dall'uso di termini quali «democrazia» e «dittatura» o dalla stessa comparazione di economie agrarie come quella schiavista degli stati cotonieri del Sud degli Stati Uniti quelle europee antecedenti alla rivoluzione borghese o quella indiana o giapponese così diverse tra loro.

Di altre invece è necessario rendersi conto attraverso una lettura attenta del libro, assumendo un atteggiamento critico nei confronti del fascino immediato che esso suscita.

Diamo atto all'Autore di aver voluto compiere una ricerca su temi e problemi storici che senza essere inediti avevano tuttavia da qualche tempo — se si eccettuano gli studi particolareggiati sui contadini nella rivoluzione francese e in quella inglese — subito una relativa eclissi.

Il ritorno di interesse verso i contadini non è del resto casuale e coincide nella coscienza di Barrington Moore come di coloro che leggono opportunamente il suo libro in chiave di attualità con l'emergere della problematica del cosiddetto «terzo mondo» e in modo particolare con la rivoluzione cinese e le sue vicende più recenti. E ci sembra perfettamente legittimo da questa ottica rinnovata la stessa riproposizione di taluni aspetti della Rivoluzione di Ottobre e della rilevanza che su di essa ha assunto, prima e dopo la sua conclusione vittoriosa, il retrofondo socio-economico contadino della Russia. Come pure va attribuito a merito di Barrington Moore l'aver sottolineato — con l'esempio concreto della sua indagine — il fatto sostanziale che lo ampliarsi dell'orizzonte storiografico a Paesi assai lontani dall'Europa o dagli Stati Uniti non significa soltanto l'aggiunta di nuovi dati di conoscenza ma la necessità di riproporsi in modo nuovo l'interpretazione stessa delle vicende attraverso le quali Europa e Stati Uniti hanno assunto le caratteristiche socio-economiche attuali.

Detto questo, e aggiunto che non si può non concordare — in linea di massima — con la affermazione da cui il libro muove che cioè, in un modo o nell'altro sono i contadini a far le spese maggiori del processo di industrializzazione fornendo essenzialmente i capitali indispensabili alla accumulazione primitiva sarà bene indicare su quale terreno le tesi del libro ci sembrano invece estremamente opinabili.

Nel suo quadro storico-sociologico Barrington Moore giunge alla conclusione che *sostanzialmente* là dove — sia pure per strade diverse — si determina un certo equilibrio tra economia mercantile nelle campagne e sviluppo generale dell'economia mercantile il passaggio alla industrializzazione tende ad attuarsi in modo «liberale» quando invece come in Germania, in Italia, in una certa fase della storia moderna del Giappone gruppi industriali e gruppi agrari si uniscono di fatto per esercitare una violenta pressione sul *mondo contadino* l'esito probabile è una dittatura di destra (fascista) quando infine vengano meno le forze borghesi urbane capaci di guidare il processo di industrializzazione — come in Russia prima del 1917 o in Cina — la tendenza è ad una rottura rivoluzionaria che si configura come dittatura di sinistra (comunista).

Queste illazioni storiche insieme con altri fattori fanno concludere a Barrington Moore che «in generale nel corso del processo di modernizzazione le circostanze in cui si è venuto a trovare il mondo contadino ne hanno raramente fatto l'alleato del capitalismo democratico una formazione storica che ha in ogni caso passato lo zenit. Se l'ondata rivoluzionaria continua la sua marcia attraverso l'area del sottosviluppo negli anni prossimi e perciò difficile che si incanali verso qualsiasi forma storica» anche se — come sembra si possa prefigurare per l'India — le possibilità di «una svolta a destra» possano apparire maggiori che lo sbocco in una ulteriore rivoluzione comunista.

Quali appaiono i punti più deboli di una tale ricostruzione — o semplificazione — storico-sociologica? Anzitutto ci sembra di riscontrare in tutta l'analisi del Moore una costante sottovalutazione delle linee di sviluppo delle forze produttive: il mondo rurale (contadini e proprietari terrieri) finisce per costituirsi quasi in entità separata rispetto ai processi di sviluppo della economia «urbana», e del lungo evolversi dell'artigianato alla manifattura e alla industria moderna. Sfuggono pertanto di necessità i nessi tra mercato dei prodotti agricoli e mercato dei prodotti industriali e il processo per cui quest'ultimo assume una importanza crescente subordinando a sè il primo e sconvolgendone le caratteristiche. Con una formula marxista tradizionale si potrebbe dire che il fondamentale rapporto *città campagna* è visto solo in margine alla ricerca del Moore.

Da ciò deriva una analoga sottovalutazione dei costi subiti già a partire dal secolo scorso di un mercato mondiale dominato dalla economia «industriale» e pertanto dai Paesi capitalistici più sviluppati: le enormi ripercussioni di questo fatto sul corso di rivoluzioni come quella russa o cinese non vengono prese se non in relativa considerazione dall'Autore. L'attento meno si tien conto della incidenza esercitata sullo sviluppo di Paesi giunti «in ritardo» — come la Germania, l'Italia, il Giappone — dal trovarsi di fronte ad un mercato già «spartito» dai Paesi capitalistici di precedente sviluppo. L'imperialismo non agisce soltanto al livello dei conflitti interstatali ma configura anche forme specifiche di rapporti socio-economici allo interno dei singoli Stati: vi è un nesso strettissimo tra il dominio dei mercati mondiali da parte delle potenze «democratiche» e l'insorgere del «fascismo» italiano, giapponese, tedesco.

Da ultimo — e non si tratta della questione meno importante — poco o nulla ci dice l'opera del Moore della presenza storica del proletariato almeno a partire dal secondo terzo del secolo scorso e del rapporto tra classe operaia e contadini negli ultimi cento e più anni: *un rapporto che — qualsiasi giudizio se ne voglia dare — è essenziale per comprendere quanto è di fatto avvenuto in Russia o in Cina e quanto potrà avvenire in altri Paesi del «terzo mondo»*.

Proprio per l'ampiezza della sua ricerca e il suo carattere ambizioso di tentativo di interpretazione generale ci sembra che la sottovalutazione dei predetti elementi configuri il grande affresco del Moore come un'opera non soltanto — come lo stesso Autore ci dice — di «prima approssimazione» ma metodologicamente carente.

Ancora una volta cioè come avviene pressocchè sempre nella ricerca «sociologica» la mancanza di una visione «totalizzante» — che tenga cioè conto del carattere specifico delle formazioni economico-sociali ma che sappia cogliere *tutti* i nessi essenziali all'interno di esse — finisce per darci un quadro non tanto insufficiente quanto deformato dell'oggetto studiato. L'interesse dominante per i contadini e per il «problema contadino» ha posto in secondo piano — rovesciando i termini che a noi sembrano più corretti — rispettivamente borghesi e proletari i veri protagonisti dell'epoca storica in cui viviamo.

Mario Spinella

Convegno promosso da «Nouvelle Critique»

Letteratura e ideologia

Ha avuto luogo dal 2 al 4 aprile a Cluny in Francia il secondo Colloquio sui problemi della letteratura organizzato da «La Nouvelle critique» sul tema «Letteratura e ideologia».

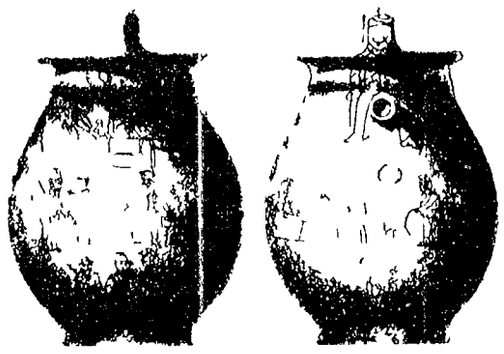
Al dibattito, aperto da Francis Cohen direttore della rivista hanno preso parte circa centocinquanta tra scrittori critici letterari filosofi *antropologi speciali*sti di estetica e numerosi studenti provenienti da varie parti della Francia. Aderivano al convegno il gruppo redazionale di «Tel Quel» ed esponenti di altre riviste letterarie come «Action poetique» e «Change».

Gli interventi si sono sviluppati in tre direzioni: analisi critica di testi, esame dei rapporti tra modi espressivi e ideologie e ricerca teorica sui caratteri specifici della produzione letteraria. E soprattutto su quest'ultimo tema che il confronto si è dimostrato particolarmente vivace dando luogo ad un avanzato tentativo di porre in correlazione l'analisi marxista con le più recenti elaborazioni dei gruppi che in Francia si richiamano alla linguistica alla semiologia e alla psicanalisi. Gli atti di questo convegno saranno pubblicati in un fascicolo speciale de «La Nouvelle critique».

Dagli stornelli romani agli inni anarchici

Il carcere canta

Un disco che svela tre fondamentali condizioni del prigioniero quella umana, quella criminale e quella politica - Il senso tragico della prigione come relitto di una società



Dipinti in carcere: un lato del vaso descrive un grassatore che svaligia un passeggero, nell'altro lato il processo in tribunale

C'è un curioso disco da segnalare: prodotto — commercialmente ma anche come sottovalutando la buona iniziativa (poi diremo perché) — dalle Edizioni del Gallo — *I dischi del sole* — DS/8087 — CI. Si intitola *Canti e racconti di prigione* (o *del carcere*, come poi detto nel fascicoletto che raccoglie i testi).

Suddiviso in tre sezioni il disco svela le tre fondamentali condizioni del carcere: quella *umana* (sei canti), quella *criminale* (5 canti), quella *politica* (9 canti). I materiali sono stati raccolti e ordinati da Sergio Boldini il quale accresce l'importanza della sua ricerca con un ampio studio (nota introduttiva e minuziosi commenti presentato però in un modo piuttosto sminuzzato). E per questa mi pare chiarezza diciamo che l'editore ha sottovalutato l'iniziativa quasi non accorgendosi di avere tra le mani un materiale prezioso degno affatto di essere messo alla luce con tutti gli onori. Onori tipografici.

L'importanza del disco del resto sta soprattutto nei testi (la musica deriva solitamente da melodie più o meno popolari destinate ad altro) che sono il risultato «poetico» di una umanità stravolta e deformata dal carcere (la *routine* del *carcere e il cedimento* ad essa, eterno incubo di Gramsci) ma ansiosa non tanto di sommuovere una *pietas* nel prossimo quanto di chiarire certe situazioni e di realizzare comunque un rapporto con i *cristiani* come Gramsci riferisce che nel carcere sono chiamati quelli che stanno fuori. Avverte poi bene il Boldini quanto la tradizione popolare sia generosa nei confronti del carcerato e sempre ostile invece alla «giustizia».

La tradizione del resto è così profonda che pure nei giochi dei bambini la preferenza non va alle «guardie» che piacciono assai meno dei «ladri». Ma a prescindere dal giochi il carcere è sempre la prova suprema cui l'uomo possa essere messo tenuto conto dell'aspetto strettamente afflittivo punitivo più che rieducativo che accresce il peso della prigione.

Ancora più preziosa è la raccolta curata dal Boldini (e più prezioso è il disco). In quanto questi canti sono i superstiti documenti di una tradizione non più rispecchiante la realtà di oggi. Pare anzi assai azzeccata l'osservazione del Boldini circa l'*arcaicità* di questi canti destinati a corrompersi nel venir meno di certe motivazioni umane e antisocietarie.

Può succedere quindi che i canti più autentici rimangano quelli calabresi e quelli siciliani in quanto il paesaggio umano e sociale che li circonda è stato meno «modificato» di altri.

Accade anche che taluni canti resistano e siano validi fuori del carcere e costituiscano pure essi un segno della solidarietà con il carcerato considerato di solito se non proprio «innocente» certo come uno sventurato uno che aveva comunque mille ragioni per fare ciò che ha fatto (e tra le mille ragioni in prima fila sta l'*onore*). Si crea così intorno al carcere la possibilità di *verificare* un particolare rapporto di umanità.

«Carcere e malattie là si conosce amicizia» e l'amicizia investe il condannato per *malasorte*, sia quello imprigionato perché ha combattuto per una causa giusta.

Questo intreccio di situazioni è costituito dall'incontro delle tre fondamentali condizioni del carcere (umana, criminale, politica) risulta pungentemente oltre che dai testi soprattutto dalle loro realizzazioni musicali (Sergio Boldini è andato alla ricerca dei cantori). Spesso l'esecuzione è monca: incomincia con un accompagnamento di chitarra, finisce in un «assolo» o con suoni di accompagnamento abbozzati dalla voce stessa. Tra le varie strofe si inserisce talvolta un parlato che spiega l'origine del canto e anche giustifica l'insufficienza della memoria. L'esempio più schietto di questa freschezza di registrazione è nel primo canto della raccolta: uno *stornello* che ricorda una vecchia contadina romana (lavorava negli orti di Monte Mario) la quale canta e parla (*so' vecchia, la voce nun m'arregge più*) e amaramente sogghigna.

Sono stornelli del *Regina Celi* (*Regina Coeli*, il carcere romano). Ma nel tremolio di questa voce nel suo incupirsi nel suo tono beffardo nel suo progressivo drammatizzarsi si delinea anche il senso tragico del carcere: relitto — come dice il Boldini citando Marx — d'una società preistorica.

Via via l'ascolto si fa più ricco di sorprese anche esclusivamente musicali quando dalla «spavalderia» iniziale (*Io so' de San Lorenzo e me ne vanto*) le voci si incurvano nel rimpianto degli affetti. Taluni canti — specialmente quelli veneziani — hanno un'impronta «melodrammatica» la melodia si svolge come «aria» d'opera lirica — altri svelano una più autonoma forza espressiva.

Il momento più intenso è nel canto d'un carcerato meridionale (*I scongo da Salerno a rintunora / e a Napole arrivaje che catene*) di lunghissimo respiro e tanto più emozionante in quanto sospeso nello spazio senza alcun appoggio strumentale.

Il canto più ritmicamente incisivo è quello calabrese (*Mi salutati iddu infamu di Bazara*) che suona anche di condanna agli spioni. E straordinario l'accompagnamento realizzato anche qui con suoni boccali un po' eccitati dalla vendetta un po' di stratti dal fervore stesso del canto.

La sezione «politica» prevalentemente formata da canti anarchici è — dal punto di vista musicale — la più debole. Sarà un argomento da approfondire tenuto conto che è ovviamente più forte più «nobile» il contenuto dei testi e cioè la consapevolezza di un atteggiamento ideologico che pur voglia affermarsi senza cedimenti chissà alla presunta frivolezza d'una melodia.

Ma l'ultimo canto quello di braccianti emiliani arrestati per gli scioperi del 1948 superando pregiudizi (e anche l'astratta anarchia) riallacciandosi anche a una vocalità montanara tipica della prima guerra mondiale riporta il segno d'una vitalità contadina felicemente prescelta a concludere il disco e la raccolta dei testi. Uno e l'altro degnissimi di figurare in una discoteca pur raffinata come in una biblioteca che voglia essere fino in fondo legata ai fatti della vita. E sarebbe importante in tal senso se la iniziativa del Boldini (e cioè se il Boldini stesso) da una ricerca più ampia potesse pervenire ad un più organico *corpus* di canti e di racconti *del* carcere liberandoli *dal* carcere che ancora li soffoca.

Erasmo Valente

Alla galleria «Borgognona»

A Roma il gruppo torinese CRAS

Alla galleria «La Borgognona» di Roma il gruppo torinese CRAS (Centrosegno, Ricerche, Applicazioni, Studi) ha presentato un'interessante serie di opere individuali e di gruppo e un ambiente a luce fluorescente. Il CRAS è composto dai pittori Lucio Cabutti, Giorgio Colombo, Anna Paci, Ivo Riva e Carlo Rocca. Le opere vogliono essere un intervento critico, plastico e politico, nei confronti vuoi dei miti della società dei consumi vuoi dell'espansione imperialista della cosiddetta *civiltà della tecnica*. Le opere, eseguite con tecniche e materiali tradizionali e di avanguardia, sono un contributo plastico originale sulla linea dada che va dal dada bolscevico berlinese alla ricerca attuale di Stenvert. Nella foto un'opera di Giorgio Colombo

Denuncia della trivialità del dogmatismo

Dalla nostra redazione

MOSCA, 9

Dopo «Mi hanno costretto» di Kocetov il libro che ha ottenuto il più grande successo (di scandalo) nell'Unione Sovietica si intitola Nel nome del padre e di un autore, Ivan Sedov, un nuovo — per la critica — nome: quello pubblicato ora. Nel nome del padre è una raccolta di volgari attacchi a taluni tra i più noti letterati sovietici e al loro lavoro — tutto la società sovietica di oggi che — per essere sana — avrebbe bisogno, secondo l'autore, di un padre, di «guide rossi» come quelle rappresentate nel libretto da un certo Cleboc che sembra il fratello gemello del protagonista del romanzo di Kocetov.

Il libro di Sedov è tutto un'ode alla battaglia di questo Cleboc contro l'ossessionante Fatuscenko (Sergeiusz Pavlovic Scepilov, ex segretario del PCUS, ndr) e tutti i poeti (chiamando le loro opere dalla biblioteca di fabbriano e da un po' di più, quando in un'anthologia sono state chiamate ad insegnare il mestiere ad un certo Cleboc).

Per dare un'idea del libro bisogna dire che Vsevolod Sokolovski viene attribuita un'opera teatrale dal titolo «Tre in un letto» (che Fatuscenko viene definito «un pugno di gaudi rossi» come quelle rappresentate nel libretto da un certo Cleboc, che sembra il fratello gemello del protagonista del romanzo di Kocetov).